

MEDIALIBRO

Si è discusso in molte sedi e con argomenti ulteriori, ma con sostanziale consenso, di un'idea di Ferdinando Camon a proposito dei giudizi sui manoscritti inediti. Scriveva Camon sul «Corriere della Sera»: «Se un esordiente ha terminato un manoscritto, e vuole un giudizio, "deve" poterlo avere. È un suo diritto. (...) Quello che lui chiede è un lavoro: lo paghi. Se invia un manoscritto di 150 o 300 cartelle, invii contemporaneamente, allo stesso editore, la ricevuta di un versamento come "tassa per la lettura e il giudizio del manoscritto": poniamo, rispettivamente, di un milione o due». In tal modo, aggiunge Camon, non ci saranno più esordienti scontenti, editori o-

ratati e consulenti mal pagati. È tornato così indirettamente a circolare tra scrittori, critici e cronisti letterari, in questa occasione, il tema degli aspiranti autori, scrittori nuovi, esordienti, più o meno giovani, che già aveva trovato posto nelle pagine e rubriche librarie nelle scorse stagioni. La proposta di Camon non è soltanto provocatoria, ha il merito di riaprire in modo non scontato il dibattito su questi problemi, e coglie una contraddizione reale: quella di un rapporto professionale tra ineditante e consulente, che deve essere onorato, e che può trovare forme di realizzazione individuali o collettive anche al di fuori delle case editrici (l'istituzione, per esempio, di un'agenzia). Il fatto che quella proposta possa anche dar voce al disagio e fastidio di chi si sente personalmente pressato e perseguitato da aspiranti scrittori tanto petulant quanto immeritevoli (come è

A buon rendere

GIAN CARLO FERRETTI

apparso da altri interventi), e che questo disagio e fastidio sia in molti casi immotivato e riconducibile a un inguaribile senso di casta, resta un fatto secondario. Ma a Camon e agli altri che lo hanno confortato del loro consenso, sfugge un aspetto importante del problema. Quello di un'editoria libraria e letteraria che ha o dovrebbe avere interesse a una politica di ricerche, sperimen-

tazioni, investimenti in direzione degli autori nuovi. Non si spiegherebbe del resto perché (a seconda della diversa collocazione, impostazione, strategia editoriale) ci siano delle case editrici che si sono disinteressate o si disinteressano del tutto agli aspiranti scrittori anonimi (al punto di respingere i pacchi al mittente senza aprirli, per non pagare neanche i franco-

bolli) e case editrici invece che li esaminano gratuitamente con maggiore o minore attenzione: anche per motivi di immagine certo, ma anche perché non si sa mai... (non, comunque, per disinteressato altruismo). Un discorso questo, che naturalmente si pone in modo diverso per gli aspiranti con padri più o meno potenti, o con una forza di contrazione personale più o meno forte, o con caratteristiche intellettuali o professionali che li candidano a una lettura sicura e relativamente rapida, che resta comunque e sempre gratuita, non sempre dettata da ragioni di diplomazia, di cortesia o d'obbligo, e riconducibile anche a ragioni di un possibile successo. D'altra parte l'atteggiamento dell'editoria libraria e letteraria verso gli ineditanti ha attraverso varie fasi, dagli anni Sessanta a oggi, modificando almeno in parte via via, in un

senso o nell'altro, le politiche degli editori: dalla fioritura di collane sperimentali e acquisizioni di riviste letterarie da parte di grandi editori, all'interesse quasi esclusivo per le «firme garantite» e per gli autori di sicuro successo, fino a una sorta di moda dell'esordiente (inaugurata da alcuni autori del «giro», già dotati spesso di una loro immagine) che ha avuto aspetti e risultati quanto meno contraddittori, sul piano dei valori e delle vendite. In sostanza e in conclusione, non c'è soltanto il problema dell'aspirante scrittore che per un giudizio sul suo manoscritto deve pagare, come pagherebbe un fiscalista o un avvocato per avere un certo parere; c'è anche quello della politica d'autore delle case editrici, che in misura maggiore o minore, per ineditanti sconosciuti o accreditati, possono avere interesse a prevedere una cifra per le letture editoriali nei loro bilanci.

L'ultima di campionato

«Canapa» dell'Urss dopo i giorni dell'ottimismo

Cingiz Ajmatov «Il patibolo» Mursia Pagg. 357, lire 24.000

GIOVANNA SPENDEL

Gingiz Ajmatov occupa nella letteratura sovietica contemporanea una posizione di particolare notorietà, che gli deriva sia dalla fortuna dei suoi romanzi, sia dal fatto di essere il più prestigioso rappresentante letterario di una delle tante etnie dell'Urss: quella kirghisa. Il «patibolo» è il più recente romanzo dei sessantenne scrittore; apparso nel 1986 in tre lingue puntate sulla rivista «Noyz mir» e ora tradotto in italiano e presentato da Erica Klein, esso riprende tra l'altro alcuni motivi e motivi già presenti negli altri suoi precedenti romanzi (da «Addio Gul'sorya a Damilija», da «La nave bianca a Le prime ciogne»), come ad esempio la combinazione fra reale e leggendario, la durezza della vita quotidiana, il sogno di una natura incontaminata, ma ciò unendo un nuovo e coraggioso senso dei tempi nuovi. Il che comporta (atteggiamento, del resto, non nuovo in Ajmatov) la positiva violazione di non pochi tabù socio-culturali di una certa letteratura sovietica e il conseguente riconoscimento di situazioni di fatto contrastanti con quello che fino a ieri fu l'ottimismo ufficiale; anche nella società socialista, esiste la droga con i suoi «corrieri» e le sue vittime; esistono le devastazioni perpetrate dall'uomo che distrugge il patrimonio della natura e l'esistenza stessa dei propri simili e continuano a esistere le gentili antipodi della savana e i lupi come Abbara e il suo compagno Tascainar che qui scandiscono con le loro tre cucciole altrettanti parti del romanzo. La novità più saliente, un tema addirittura ossessivo, del libro è la predicazione di Dio (con Dio moderno, s'intende) sottolineato da Klein, saggiormente ai tempi nostri e con la D maiuscola, per la prima volta questo sulle pagine sovietiche) da parte di un personaggio fanatico e forse anche grottescamente provocatorio come l'ex seminarista Avdj

Michel Platini si racconta: dal nonno Francesco all'Avvocato sulla strada del successo, una strada dura, quasi una guerra...

ROBERTO ROVERSI

Michel Platini «La mia vita come una partita di calcio» Rizzoli Pagg. 338, lire 23.000

Anche in margine a questo libro di Michel Platini si può ripetere il dissenso per la piccola sciallerata editoriale di questi nostri anni, schiarizzati dell'ideologia consumistica americana, che riserva magari al molto ricchi librai scintillanti in fogli d'oro e al mercato del consumatore onesto opere rapidamente trasandate nella stampa e nella confezione tanto da renderle ingrate anche solo a maneggiarle. Accantonato il piccolo sdogano, che non mi sembra peregrino, vorrei soffermarmi un momento anche sul modo di leggere un testo come questo, e cioè di un uomo che ha macinato gol e sottile e applausi per i suoi piedi e non è stato certo ammaestrato né abituato all'arte di cavare scintille dalle parole. Anche se occorre dire che Platini si è certamente affidato ad altri per la stesura «scritta» pagina per pagina, riga per riga; formidando solo, sembra evidente, la ricca documentazione relativa. Ad altri, a due giornalisti: gente abituata a ricercare una scrittura che dovrebbe inasprire il dettaglio, specie delle cifre; ma in queste pagine con impennate che richiamano i facili gorgheggi di parte della stampa sportiva dei lunedì. Un esempio: «Christèle ha incollato i suoi occhi azzurri ai miei, semplicemente, e abbiamo trovato reciprocamente, in uno sguardo, il nostro porto d'attracco. Ho subito capito quanto avessi bisogno di lei». Comunque questo è il libro e allora come si può leggerlo? Con le sue 338 pagine fitte fitte come una mezza bibbia del calcio, tanto da sembrare alle volte interminabile? Un libro che poteva essere amministrato con una cura più selettiva, senza sottrargli nulla d'importante? Si deve leggere il libro e leggerlo avanti e indietro (tanto è un libro di Platini non di un fotografo, quindi niente di sistematico), senza troppa regola, andando a pescare le notizie e i relativi risvolti secondo l'umore? Oppure si legge da cima a fondo, senza saltare nulla, come è norma per un lettore attento, poco facile a sgomentarsi? Avendo in mente alcune regole, io ho cominciato a pagina 9 e ho chiuso il libro a pagina 324 (le rimanenti raccolgono l'indice dei nomi). Dapprima con un po' di fastidio; o, meglio, con una sottile in-

sofferenza. Soprattutto per tante piccole pignolerie, svariate minuzie. Le quali però, man mano procedeva, andavano a disporsi come cellule in un corpo, dando forma a un quadro essenziale assai ben definito e «indici» molto precisi; con riferimento alla tradizione familiare, alla propria nazionalità, alla qualità fuori norma delle proprie prestazioni professionali - tuttavia indagate costantemente senza alcuna indulgenza nei confronti di E allora mi interessa accennare - sorvolando saltuari riferimenti giusti e sinceri al padre e alla madre - al continuo omaggio della memoria grata e ammirata rivolta, nelle occasioni più importanti, al nonno Francesco, immigrato in Francia dall'Italia, che «ha lasciato i suoi genitori contadini, secchi come chiudi, alle prese con la terra triste, incolore del Piemonte e riesce a fare un poco di fortuna», esempio di lavoro tenace e di forza e speranza nel lavoro. Il progressivo radicamento familiare nella nuova realtà sociale, che poco per volta si esalta in un benessere conquistato, viene assorbito dal giovane Michel in una forma totale; tanto da riservare alla sua nuova terra, la terra di Francia, un attaccamento quasi morboso in ogni occasione: «La patria è una cosa che non si cambia mai», come patria. «Il 1976 per me è anche il richiamo della patria». «La nazionale di Francia... Difendere i colori del proprio paese è probabilmente la più grande aspirazione di ogni giocatore professionista. Più che un'aspirazione, un sogno». Questo acceso sentimento nazionale, legato alla terra che ci ha salvato, di continuo ribadito come una liberazione dei sentimenti, viene sempre traslato - ed è da annoiare - in metafore guerresche: «Come capitano della nazionale fran-

cese, come comandante supremo delle truppe calcistiche del mio paese...». «Avevamo fame di vittoria. La Germania, nonostante il suo passato e il peso del suo prestigio, non ci creava complessi. Ci sentivamo protetti da noi stessi e dal pennacchio delle truppe d'assalto. Eravamo come i cavalieri francesi ad Anzicourt e i soldati della guardia ad Austerlitz o a Waterloo. O come i cadetti di Saumur sui ponti della Loira o i soldati del corpo di spedizione, in Spagna - quelli di Toledo, eroici fino all'ultimo di fronte alle ondate d'assalto nemiche, mezzo secolo prima». «Nel mio libro di immagini conservo il ricordo... degli attacchi di Rocheteau e di Stopyra, alla "usanza", dei combattimenti di retroguardia, corpo a corpo, di Battistoni, Bossia e Amorosa». «Forse esauriti dalla nostra lotta titanica contro il Brasile...» ecc. La disposizione esistenziale a partecipare direttamente alle cose accompagnata da una forza di perspicacia moralistica trova anche riscontro nelle vicende del lavoro da professionista. «Febbraio 1986. Il mio cuore ha parlato: rimango a Torino... Non sono un mercenario. Una volta di più, in me il piacere ha avuto il sopravvento sul denaro... E confermo l'elenco degli inediti prima della pensione... Dopo una certa sera di maggio 1985, dopo una certa finale di Coppa, devo il mio sudore e il mio sangue come un debito alla Juventus e ai suoi tifosi». Ma che il calcio, a chiare maglie quanto sopra esemplato, possa essere, anzi sia, un luogo di lotta continua e aspra dove si rischia sul serio molto - e quindi sia tollerabile e forse giustificabile, nel descriverlo, una metafora guerresca - lo conferma l'elenco degli inediti gravi subiti dal giocatore. Otto volte

in ospedale dal 1972 al 1979. Però da quando entra nella Juventus non gli succede quasi più niente. La sua serie nera, come afferma, è conclusa: «Il calcio italiano non ammette mezze misure: tutto o niente. O ci si adatta e si incassano i colpi senza cedimenti, oppure si crolla ed è la trappola mortale, addio calcio! Al termine della mia prima stagione a Torino, ho potuto dichiarare che un anno di calcio in Italia equivale a dieci anni in Francia». Ha presto capito e assorbito la durezza di un ambiente coinvolto, o sconvolto, da una stampa opprimente, e retto per lo più con il rigido paternalismo di regole umorali e personali; di volta in volta sollecitate e guidate da un pubblico ingenuo ma spietato. «Il mondo del calcio, il solo che sembri contare veramente in Italia». Il libro ci fornisce anche alcune specifiche indicazioni sulla realtà effettiva della conduzione amministrativa delle grandi squadre. Bastano poche indicazioni sommarie: «Contro il Bari, la magia tripletta Agnelli esulta. E non per scusarsi ma per dimostrarci il suo affetto mi regala una nuova Ferrari» (un'altra, aggiunge lo, gliela aveva regalata in precedenza). «Berlusconi ha effettivamente acquistato il Milan. Subito Silvio mi ha fatto sapere che gradirei vedermi in rossonero nella prossima stagione. La sua proposta è colossale: un contratto per tre anni, con venti miliardi di lire all'anno della firma. Allora la Vecchia Signora si è denudata una spalla. Mi ha tutte e due. Agnelli mi fa sapere che è pronto a concedermi una percentuale sulle vendite della prossima Fiat messa in circolazione. La Juventus e la Fiat sono ai miei piedi». Bene, ognuno liri le sue conclusioni; tenendo conto a quanto dice Platini, che alla fine sembra il più savio di tutti: «Qui il calcio è sacro, è la corrida degli italiani. C'è qualcosa di una messa a morte nella sconfitta di una squadra». Termine indicando come sconvolgente (perché visto in un'ottica diversa, si direbbe) il capitolo dedicato alla sera del 29 maggio 85; e vorrei aggiungere, le due pagine dedicate allo scontro drammatico fra Battistoni e Schumacher nella semifinale dei mondiali in Spagna, l'otto luglio dell'82. A questo punto possono obiettarmi: hai parlato quasi niente del calciatore. Ma cosa potevo dire o aggiungere di nuovo? L'ha detto Platini, che alla fine sembra il più savio di tutti: «Qui il calcio è sacro, è la corrida degli italiani. C'è qualcosa di una messa a morte nella sconfitta di una squadra». Termine indicando come sconvolgente (perché visto in un'ottica diversa, si direbbe) il capitolo dedicato alla sera del 29 maggio 85; e vorrei aggiungere, le due pagine dedicate allo scontro drammatico fra Battistoni e Schumacher nella semifinale dei mondiali in Spagna, l'otto luglio dell'82. A questo punto possono obiettarmi: hai parlato quasi niente del calciatore. Ma cosa potevo dire o aggiungere di nuovo? L'ha detto Platini, che alla fine sembra il più savio di tutti: «Qui il calcio è sacro, è la corrida degli italiani. C'è qualcosa di una messa a morte nella sconfitta di una squadra». Termine indicando come sconvolgente (perché visto in un'ottica diversa, si direbbe) il capitolo dedicato alla sera del 29 maggio 85; e vorrei aggiungere, le due pagine dedicate allo scontro drammatico fra Battistoni e Schumacher nella semifinale dei mondiali in Spagna, l'otto luglio dell'82.



Il commercio dell'architettura

MARIO MANIERI ELIA

Luciano Patetta «L'architettura del Quattrocento a Milano» Clup Pagg. 448, lire 75.000

E'vivo in Italia un dibattito che percorre gli ambienti interessati alla storia dell'architettura e della città. Un dibattito talora venato, noiosamente, di rancori accademici e di astio corporativo; che tuttavia verte su un problema di natura epistemologica delicato e di illustri origini: tra chi sostiene la centralità, se non l'esclusività, nel settore, degli strumenti critici dello storico-architetto e chi, invece, respinge tale tesi come una invasione di campo, collocando senza troppe distinzioni l'architettura entro l'ambito disciplinare dell'arte. Dei due approcci - ovviamente entrambi manichevoli - non inter-

grabili l'uno nell'altro - Luciano Patetta sceglie, per formazione, il primo e sviluppa un lavoro storico pienamente valido, in quanto rispondente a due requisiti essenziali: non pone il suo come metodo esclusivo; dichiara esplicitamente, di esso, i limiti di campo, la logica, le finalità. In quest'ultimo libro, «L'architettura del Quattrocento a Milano», affronta un luogo e un momento storici di grande fervore produttivo, i cui esiti concreti - una vastissima produzione che il libro documenta meticolosamente - sono, però, scomodi da collocare entro le maglie un po' rigide della storia dell'architettura tradizionale; la quale è costruita, come è normale per un lettore attento, poco facile a sgomentarsi? Avendo in mente alcune regole, io ho cominciato a pagina 9 e ho chiuso il libro a pagina 324 (le rimanenti raccolgono l'indice dei nomi). Dapprima con un po' di fastidio; o, meglio, con una sottile in-

La Milano dei Visconti e degli Sforza è sicuramente un centro. Ma la sua collocazione all'incrocio dei percorsi è per l'Europa la più importante fuori dal sistema delle massime sedi della «Renovatio classica» - come Roma, Firenze e le corti più avanzate dell'Italia Centrale - e la espone anche ad altri produttivi afflussi. La Borgogna, Parigi, la Germania, le Fiandre, il che genera quella sovrapposizione di diversi codici e spunti linguistici, nonché quell'atteggiamento di attento dialogo di essi, in funzione difensiva di un'identità locale, che è proprio della periferia. E il libro di Patetta offre un'eccezionale panorama di queste dinamiche: Milano, centro di scambio essenziale dell'Italia quattrocentesca, divenuta crocevia di tecniche e di culture; luogo di concezione, di elaborazione, di applicazione e di diffusione di prassi e di scienza architettonica per tutta la penisola. Basterà riflettere, in proposito, sul fatto (sottolineato nel libro) che personaggi

come Leonardo o Bramante giungono a Milano con scarse esperienze nel campo dell'architettura e ne escono, alla fine del Quattrocento, come figure decisive - specialmente il secondo - per l'architettura italiana del Cinquecento. Tale stimolante tematica non ha spinto l'autore a forzare la mano per comporre un brillante saggio sui materiali in definitiva poco noti, il libro, anzi, ha l'aspetto austero del documento di lavoro; un catalogo di oltre settanta schede dedicate rigorosamente agli interventi quattrocenteschi, complete e ordinate cronologicamente; secondo un criterio espositivo che può scoraggiare la lettura continua del testo, ponendolo subito, chiaramente, nella sua doppia funzione di esito di un lavoro scientifico sistematico e di strumento per ulteriori lavori conoscitivi. Un utile testo di studio per gli studenti, insomma, oltre che un libro necessario a chiunque voglia informarsi sull'argomento. Due obiettivi che,

del resto, Patetta si è posto esplicitamente. Ma non basta. Lette con attenzione, le schede, e particolarmente le più importanti di esse, vanno ben al di là dell'arco di nozioni acquisite sull'argomento. La lunga indagine d'archivio, portata avanti con sagacia ed acume, ha messo in grado l'autore non solo di aggiungere nuove conoscenze ma anche di intervenire su alcuni dei più complessi nodi storiografici del Rinascimento italiano, fornendo inediti elementi su figure centrali e nuove aperture di ricerca. Col suo modo di scrivere da architetto che parla di colleghi del passato, Patetta avvicina gli operatori quattrocenteschi con una confidenza che gli consente di cogliere anche aspetti psicologici, che si rivelano assai significativi. Fa emergere così la reazione negativa dell'ambiente milanese al Filarete, il quale - a parte l'impianto dell'Ospedale Maggiore in cui Patetta coglie un possibile rapporto con Rossellino e, quindi, con l'Al-

berti - appare come un enfatico portatore di repertori linguistici o letterari; e non, come invece Bramante, un maestro di scienza costruttiva e compositiva. E giunge a proporre, acutamente, l'ipotesi di un Francesco di Giorgio, anch'egli accolto con riserva, messo deliberatamente fuori gioco da chi gli consente di disporre solo di vecchi e superati disegni di rilievo. In quanto architetto progettista, Patetta non esita, inoltre, a cimentarsi in ipotesi ricostruttive avventurose, sempre sostenute da validi indizi documentari. La serie di disegni architettonici del libro di figure architettoniche di grande fascino, è sia come interpretazioni storiche che in se stesse, come inediti stimoli alla capacità di pensare l'architettura. Tra queste, colpisce l'ardita ricostruzione del progetto bramantesco per S. Satiro; nonché l'elegante restituzione, ricavata dalla descrizione, del progetto per il Lazzaretto di Crescenago.

La lunga marcia del pensiero presso Berlino

Aldo Giorgio Gargani «Sguardo e destino» Laterza Pagg. 110, lire 15.000

UMBERTO CURI

Chi conosce Aldo Giorgio Gargani come autore di testi fondamentali su Hobbes e Wittgenstein, come sensibile interprete della «crisi della ragione» resterà probabilmente sconcertato leggendo questo suo recente «Sguardo e destino». Almeno in apparenza, non vi è nulla infatti che ricordi l'approccio freddo e impersonale, meticoloso e un po' pedante dello storico della filosofia, né tanto meno lo stile ricercato e talora impenetrabile a cui ci hanno abituato tanti sedicenti «maître à penser». Lontanissimo da ogni esercitazione meramente accademica, questo libro ha invece la forma di una confessione, nella quale Gargani descrive un'esperienza interiore, vibrante di emozioni e sentimenti.

Il pre-testo - o il contesto - di questo insolito viaggio nei più nascosti recessi della coscienza, è offerto dal saggio dell'Autore presso l'Accademia della scienza e delle arti di Berlino, motivato dall'impegno di «portare a termine un lavoro che si trascina da oltre due anni». Ben presto, tuttavia, anziché «scrivere il libro, per il cui completamento era stato nominato membro dell'Accademia berlinese», Gargani si trova coinvolto in un'opera diversa, in un libro che è per così dire accaduto all'Accademia delle scienze, un libro che egli ha «spintuosamente ascoltato anziché scritto», sicché il testo che ne risulta si presenta come la descrizione del modo in cui è mai stato scritto. Lo scarto tra il lavoro programmato e quello che, poco alla volta, si manifesta come evento, come irresistibile epifania, esprime una ten-

Pier Paolo Pasolini
IL PORTICO DELLA MORTE
 Prefazione di Cesare Segre
 XXX+320 pagine, 28.000 lire
 ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI
 distribuito da GARZANTI